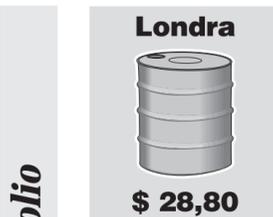


BORSA, BERLUSCONI SI CONFERMA IL PIÙ RICCO

MILANO Silvio Berlusconi, sul filo di lana, si è aggiudicato anche l'edizione 2003 della classifica annuale dei paperoni della borsa stilata da Milano Finanza, in edicola oggi, con un valore personale quantificabile in 6,5 miliardi di euro. Immediatamente alle sue spalle Gilberto, Luciano, Giuliana e Carlo Benetton che, grazie alla maxiacquisizione di Autostrade, salgono a 6,2 miliardi di euro di patrimonio borsistico personale. Il premier e i quattro fratelli veneti insieme valgono quindi 12,5 miliardi di euro. Al terzo posto Ernesto Bertarelli, fresco vincitore dell'Americas Cup, con 5,5 miliardi di euro, seguito da Leonardo Del Vecchio, patron della Luxottica, con 3,9 miliardi.

In tutto sono solo 12 i nuclei familiari che possono ancora dirsi miliardari dopo l'avvento dell'euro, sulla

base del solo patrimonio borsistico: gli altri sono il francese Francois Pinault con 2,3 miliardi di euro in azioni Gucci, la famiglia Rocca (1,6 miliardi), Marcellino Gavio, altro re delle autostrade (1,2 miliardi), Calisto Tanzi della Parmalat (1,2 miliardi), e la new entry delle famiglie, i Drago-Boroli, che attraverso le quote in Lottomatica e quelle indirettamente detenute da Toro assicurazioni, da loro recentemente acquisite, hanno un controvalore borsistico di 1,2 miliardi di euro. Segue ancora Ennio Doris con la sua Mediolanum (1,15 mld), Romain Zaleski, l'unico del gruppo a non gestire direttamente nessuna delle sue partecipazioni, con 1 miliardo in quote di Edison, Mittel, Banca Lombarda, Asm Brescia. Chiude il gruppo Francesco Gaetano Caltagirone (1 miliardo).



mibtel

petrolio

euro/dollaro

I grandi scrittori e l'Unità

il II° volume da lunedì 18 agosto in edicola con l'Unità a €3,30 in più

economia e lavoro

I grandi scrittori e l'Unità

il II° volume da lunedì 18 agosto in edicola con l'Unità a €3,30 in più

L'economia europea si è fermata

Nel secondo trimestre il Pil rimane invariato. Italia, Germania e Olanda in recessione

Roberto Rossi

l'attività manifatturiera».

Aspettando che qualcosa si muova, al momento l'unica cosa certa è la recessione, seppur tecnica. E se in

Italia già la scorsa settimana l'Istat aveva mostrato l'altro volto del miracolo economico di Berlusconi, preoccupante è anche la situazione in

Germania. Dove il cancelliere Gerhard Schroeder preferisce usare la parola stagnazione per descrivere la crisi. «Nell'attuale fase non parlerei

di recessione, ma di stagnazione. Vi è stata una stagnazione nei primi due trimestri», ha detto il cancelliere al canale di informazioni "n24",

mostrandosi anche ottimista per il resto dell'anno. «Esistono segnali, lievi, ma importanti, che stanno andando meglio». Stagnazione o meno, la

Germania si sta preparando al peggio con una robusta riforma dello stato sociale accompagnata anche da una riduzione della pressione fiscale. Sgravi per 15 miliardi che dovrebbero servire a riavviare l'economia.

Ma la Germania corre, per colpa della stagnazione-recessione, anche un altro rischio: quello di veder lievitare l'indebitamento che per quest'anno dovrebbe corrispondere a circa il doppio dell'originario target di 18,9 miliardi di euro. Un problema che per ora il ministro delle Finanze, Hans Eichel, ha escluso. «Esiste un piccolo rischio per le nostre stime fiscali, ma al momento non c'è ragione di modificare quanto già detto dal Cancelliere e concordato a suo tempo: le nuove emissioni saranno all'incirca il doppio quest'anno», ha detto Eichel durante una conferenza stampa.

Con la Germania ferma, una delle poche economie in salute, si fa per dire, è quella greca che migliora dello 0,4% nel secondo trimestre, dopo il balzo congiunturale del 2,9% realizzato nei primi tre mesi dell'anno. L'altra è quella del Regno Unito, dove il Pil è aumentato dello 0,3% rispetto ai tre mesi precedenti quando era cresciuto dello 0,5%, con un tasso tendenziale all'1,8%. Buono anche l'andamento dell'economia svedese, con il Pil in espansione dello 0,3% nel secondo trimestre a fronte di una crescita dello 0,5% nel primo, mentre l'aumento tendenziale è dell'1,5%.

I dati Eurostat fanno emergere anche un altro aspetto: il crescente divario fra l'Europa e gli Stati Uniti, dove il Pil è salito invece dello 0,6% nel secondo trimestre, dopo un aumento dello 0,4% nei primi tre mesi dell'anno. A livello tendenziale l'economia è aumentata del 2,3%. E il consigliere economico della Casa Bianca, Gregory Mankiw, si è spinto a prevedere per fine anno una crescita tendenziale del Pil Usa del 3,7%. Resta da vedere, però quanto questa crescita sia reale e quanto gonfiata dagli aiuti del governo Bush sottoforma di un incremento della spesa militare.

MILANO L'economia europea è ferma. In bilico tra stagnazione e recessione. Secondo l'Eurostat, l'Istituto di statistica europeo, nel secondo trimestre dell'anno il prodotto interno lordo risulta invariato sia nella zona euro sia nei quindici paesi dell'Unione, con Italia, Germania e Olanda che finiscono sotto lo zero (-0,1% i primi due, -0,5 il terzo).

Tenendo conto che il Pil di Italia e Germania aveva già subito una contrazione nel primo trimestre, rispettivamente dello 0,1% e dello 0,2%, tecnicamente si può parlare di recessione. Peggio ancora per i Paesi Bassi che pure finiscono sotto lo zero per il secondo trimestre consecutivo (-9% rispetto a un anno fa), ma vanno al di là delle previsioni degli analisti che si attendevano dati come quelli italiani. Infine, anche dalla Francia - i cui dati per il secondo trimestre non sono disponibili - le notizie non sembrano incoraggianti, con la Banca centrale che stima una «crescita zero».

I dati Eurostat non sono una vera e propria sorpresa. La Commissione europea li ha definiti «non buoni» e prevedibili. In linea con le aspettative di Bruxelles sono anche le previsioni di crescita relative alla seconda parte dell'anno. Cifre non proprio rassicuranti. La Commissione Ue ha stimato, infatti, per il terzo trimestre una crescita compresa tra lo zero e lo 0,4% nei paesi dell'area euro, con un'accelerazione limitata allo 0,2-0,6% nel quarto trimestre.

«Queste non sono buone cifre», ha detto a Bruxelles un portavoce della Commissione Ue. «Detto questo - ha aggiunto - sono in linea con le nostre attese», come del resto anche le previsioni di crescita per la seconda parte dell'anno sono più o meno in linea con le nostre aspettative». A trascinare una magra ripresa nell'ultima parte dell'anno, spiega la Commissione, «saranno sia fattori interni, come suggerito dal miglioramento della fiducia dei consumatori, sia fattori esterni, così come indicato dall'indice Pmi statunitense sul-



Il cancelliere tedesco Gerhard Schröder

gli esperti

La ripresa? Forse alla fine del 2003
Ma solo grazie agli Usa e all'Asia

MILANO Su un fatto analisti ed economisti concordano: segnali di una ripresa ce ne sono e alla fine dell'anno qualcosa vedremo. Ma anche se a breve l'economia tornerà a marciare lo farà molto lentamente. O, meglio, per dirla con le parole dell'economista Paolo Onofri «non ci si può aspettare che ci faccia crescere sistematicamente a ritmi del 3% annuo».

Quando il Pil tornerà in positivo, spiega Onofri, i ritmi di crescita non saranno troppo accelerati, perché le economie europee «non sono e non saranno in grado di sostenere una crescita potenziale superiore al 2,5%». A pesare, sottolinea ancora Onofri, sono soprattutto «fattori di lungo periodo,

come l'andamento demografico e lo standard di vita europeo, che predilige il tempo libero al numero di ore lavorate».

Rispetto agli Stati Uniti, infatti, il vecchio continente sconta innanzitutto «una domanda interna più debole, dovuta alla mancata crescita demografica e all'invecchiamento della popolazione, elementi che da soli pesano per un punto percentuale sulla differenza di crescita tra Europa e Usa». A ciò si aggiunge anche «la prospettiva di una riduzione del sistema del welfare, che è rimasto in vigore per oltre 30 anni». Si tratta di fattori, continua Onofri, che spingono inevitabilmente «a una maggiore cautela nella spesa».

«I dati di Eurostat sono in linea con le attese - è il commento di Luigi Speranza di Bnp Paribas -. I paesi che hanno fatto peggio sono Germania (-0,1% il Pil nel secondo trimestre), Italia (come la Germania) e Olanda (che ha archiviato secondo le previsioni un sorprendente -0,5%)».

«Questo dato - secondo Paolo Guida di Tradinglab (Unicredit banca mobiliare) - conferma la stagnazione, sulla quale ha pesato molto la domanda estera. È opportuna una manovra economica in grado di accompagnare la ripresa dell'economia per evitare un'eccessiva dipendenza dall'economia statunitense». «C'è stato - prosegue l'economista - un rallentamento dei consumi nel secondo trimestre, frutto di una minore propensione alla spesa a causa della maggiore incertezza sulle prospettive di lavoro e redditi: non dimentichiamo che nel secondo trimestre si usciva dalla guerra in Iraq».

Ciò che manca a una solida ripresa sono investimenti che attualmente sono frenati da una capacità produttiva in eccesso e da

scarsi stimoli a innovazione di prodotto più che di processo. «Gli investimenti - dice invece Speranza - ancora non contribuiscono positivamente alla crescita».

Per quanto riguarda le prospettive di miglioramento, le stime della Commissione europea ha indicato (crescita tra lo 0,2 e lo 0,6%) sono largamente dipendenti da quello che succederà all'estero: una domanda estera forte, non solo dagli Usa ma anche dall'Oriente, potrebbe far ripartire l'economia attraverso l'export. Ma per il momento prevale l'incertezza.

«Siamo un po' più pessimisti, propendiamo forte, non solo dagli Usa ma anche dall'Oriente, potrebbe far ripartire l'economia attraverso l'export. Ma per il momento prevale l'incertezza». «Siamo ottimisti su un recupero dell'attività economica entro fine anno - ha ribattuto invece Guida - grazie a una maggiore domanda dagli Usa e dall'Asia che in alcuni paesi evidenzia già una significativa ripresa».

Cresce la sfiducia per le scelte del presidente che ribatte: «Con il taglio alle tasse più lavoro per tutti». Nel frattempo aumentano i disoccupati e si allarga il deficit dello Stato

L'America non crede più alla ricetta economica di Bush

Roberto Rezzo

NEW YORK Sei americani su dieci pensano che l'economia vada male e 7 su 10 accusano Bush di non fare abbastanza, rivela l'ultimo sondaggio diffuso dal notiziario della Cbs. Il presidente è corso ai ripari convocando i suoi consiglieri economici in Texas, nel ranch dove trascorre le vacanze, e quindi ha insistito: «Con i tagli alle tasse ci sarà lavoro per tutti». È bastato un breve consulto per convincerlo che al momento non sono necessari altri provvedimenti e che il futuro sarà certamente roseo.

Un copione già visto e sentito nel gennaio del 1992, quando il presidente in corsa per un secondo mandato era sua padre,

gli Stati Uniti avevano da poco vinto una guerra in Iraq, e l'economia andava a rotoli. Bush padre parlò dal New Hampshire ma il messaggio era lo stesso: «Mi sto occupando del problema. Sto facendo tutto quello che va fatto».

Oggi come allora, l'opinione pubblica ha perso la fiducia insieme al conto del tempo che è passato da quando ha iniziato a sentir dire che la ripresa economica sarebbe stata dietro l'angolo. Il tasso di disoccupazione ha segnato in luglio quota 6,2%; gli americani senza lavoro sono ufficialmente nove milioni, grazie all'adozione di un nuovo sistema statistico che perde il conto di qualche altro milione di persone; le proiezioni sul bilancio federale indicano che l'anno si chiuderà con un buco di 425

miliardi di dollari. L'opinione consolidata tra gli economisti che non lavorano per la Casa Bianca è che la crescita procede in modo così debole da non generare alcuna occupazione e le aspettative per qualche segnale di miglioramento sono rinviate almeno alla fine del prossimo anno.

La sfiducia sulla politica economica di Bush ha seguito un andamento crescente dall'inizio della sua presidenza, sino a raggiungere una percentuale negativa record del 52%. È un campanello di allarme per il presidente, consapevole che su questo terreno rischia di perdere le elezioni. I candidati democratici che gli contendono l'incarico sostengono che il suo ottimismo è del tutto fuori luogo. «Il presidente non ha ancora idea di come tirarci fuori dal pantano in

mezzo a cui ci ha trascinati», ha dichiarato Bob Graham, senatore della Florida. Richard Gephardt, deputato del Missouri ed ex capogruppo alla Camera ha definito le parole di Bush «un'operazione di pubbliche relazioni per coprire il peggior servizio reso dall'amministrazione dai tempi di Herbert Hoover». Il riferimento è alla Grande recessione, quando 20 milioni di americani erano alla fame.

Bush è un giocatore e quando si trova sotto pressione cerca sempre di rilanciare. Innanzitutto con una fede incrollabile in quel che dice: la manovra fiscale che ha regalato qualche miliardo di dollari ai contribuenti più ricchi, il 5% della popolazione, prima o poi darà impulso all'economia e prosperità alle famiglie americane. Non

c'è analisi che confermi queste affermazioni, ma a furia di ripeterle cerca di dimostrare che sono vere. Altri due argomenti che lo rispolverano ieri sono suoi vecchi e collaudati cavalli di battaglia: la recessione economica è stata ricevuta in eredità dall'amministrazione Clinton; quando è in gioco la sicurezza nazionale non si può lesinare sulle spese per la difesa e bisogna essere pronti a sopportare qualche sacrificio in più.

«Lasciate che vi spieghi una cosa - ha detto incontrando un gruppo di giornalisti in giardino, in diretta su tutti i canali televisivi - Il deficit è stato provocato da una recessione di cui non abbiamo avuto colpa e che anzi abbiamo tamponato. Il deficit è stato provocato dal fatto che abbiamo so-

stenuto i costi della Guerra, e il popolo Americano si aspetta che il presidente faccia tutto quello che è necessario per vincerla. Abbiamo ridotto le tasse perché era la cosa giusta da fare».

Prima di congedarsi, arriva a sostenere che la cosa più importante in questo momento non è l'economia, ma che l'America sappia che lui non ha paura di prendere decisioni difficili: «Ho preso una decisione difficile, una serie di decisioni difficili. Una per rendere l'America più sicura, una scelta coraggiosa perché il mondo fosse per tutti un posto più sicuro; e ho preso una decisione altrettanto coraggiosa quando si è trattato di sostenere la crescita economica». La morale è che una decisione coraggiosa è per forza una decisione giusta.